UNA “FERITA” D’“AMORE”...

LA “MISSIONE”, NON UN’“AMICIZIA” QUALUNQUE!

Cosa “aggiunge”, la “Parola di Dio”, a quelle “reti” di “relazioni”,
che, in fondo, sono già “terreno comune”, tra gli “umani”,
senza “scomodare” il “Dio”, di “Gesù Cristo?
La “fede” non “guarisce”, ma “ferisce”!



P. Alberto Caccaro

(“Mondo e Missione”, 17 Settembre 2018)

Sono convinto, che la missione della Chiesa sia fatta di incontri, relazioni umane, amicizie, secondo quei processi di umanizzazione, universalmente riconosciuti e, spesso, evocati, per accreditare l’“Evangelo”, presso culture non Cristiane, alle quali non si vorrebbe recare danno, ma armonia, e riconciliazione! Se, da una parte, queste reti di relazioni positive sono segni, e primizie, del Regno di Dio che viene, dall’altra, sento l’esigenza di aggiungere qualcosa d’altro... Perché ho il dubbio che, nell’equazione relazione, e missione, possa insinuarsi un pensiero debole, che tocca anche la teologia! Un pensiero, a tratti rinunciatario, “irenico”, politicamente corretto, attento a non urtare la sensibilità altrui, timoroso di essere tacciato di fondamentalismo e, quindi, spesso connotato da una “filantropia” generica, e sufficiente a se stessa, propria dei processi di umanizzazione, ma che, alla fine, perde qualcosa per strada... È indubbio, tra l’altro, che l’amicizia, l’amore, e la riconciliazione, sono già esperienze possibili, per milioni di persone, anche a prescindere da Cristo! Cosa aggiunge, dunque, la missione, la Parola di Dio, a quell’amicizia, a quelle reti di relazioni, che, in fondo, sono già terreno comune, tra gli umani, senza scomodare il Dio di Gesù Cristo?
Si dovrebbe, forse, esibire un pensiero forte, e appellarsi al classico “Cristocentrismo”, secondo il quale un umanesimo vero è possibile, solo in Cristo? O riproporre la teoria dei “semina Verbi”, che riconduce tutto l’umano a Gesù, Verbo del Padre? Per ora, direi di no! Ma non vorrei nemmeno accontentarmi della missione, nella prospettiva di una buona relazione, di un progresso, e di un benessere, spesso associati all’idea di una certa superiorità del Cristianesimo, che ha, in sé, quello che le altre religioni non hanno!
Vorrei partire, invece, da una rottura, e muovermi verso un umanesimo Cristiano, che è tale, non perché riuscito, compiuto, ma perché ferito... Ferito da Dio, dalla sete di Lui, che è la Sua sete di noi! Certo, la missione è fatta di incontri, amicizie, e successi da raccontare, ma anche di crisi, lotte e, a volte, incomprensioni... L’amore di Dio, quando brucia, non sempre risana l’umano, anzi, spesso lo ferisce, lo fa patire! Non porta solo, e subito, armonia, ma lotta, “battaglia” (“1 Tm 6,12”)... La sfida mi pare, dunque, quella di una radicalità, che non scivoli nell’integralismo, ma che anche non ceda alla tentazione di liquefarsi, nella retorica dei buoni rapporti! Solo questa rottura, e ferita, tutela dal fondamentalismo religioso, e dal “qualunquismo” dei benestanti!

Raccolgo una prima suggestione, dalle “Istruzioni” di San Colombano, nella “Liturgia delle Ore” ,del Giovedì della “XXI Settimana del Tempo Ordinario”... Colombano affronta il tema della vita spirituale, come sete di Dio, e descrive il paradosso, per cui, chi crede, «cercherà la sorgente, ne berrà», ma «bevendone, ne avrà sempre sete»! Parla del credente, come di una persona ferita dall’amore, la cui sete è destinata a crescere, perché, pur «dissetandosi, bramerà, con ardore, colui di cui ha sempre sete»... Parlando, poi, di Gesù, come medico, non gli chiede di guarirlo, ma di ferirlo: «Il Signore nostro Gesù Cristo, medico pietoso, si degni di “piagare”, con questa salutare ferita, l’intimo della mia anima!». Con una ferita d’amore, che spinge a cercare, e a cercare ancora, anche dopo aver trovato!
Qualcosa, di molto simile, lo raccolgo da un altro, suggestivo, passaggio, questa volta di Dante Alighieri, quando, nel “XXXI Canto” del “Purgatorio” (“129”), parla di un cibo spirituale, e dell’anima che lo gusta... Si tratta, però, scrive Dante, di un «cibo / che, saziando di sé, di sé asseta», perché, nel darsi all’uomo, lo ferisce, non lo sazia, bensì lo asseta ancor di più!
Similmente, una voce più vicina, quella di Elena Bono, testimonia qualcosa di molto simile! «Quando tu mi hai ferita?», chiede la poetessa, a Dio... «Forse ero ancora nel seno di mia madre / o forse solo nei tuoi pensieri!». E, poi, al vertice dell’ispirazione, continua: «Allorché mi feristi / io non sapevo / quanto il tuo amore facesse male!». Fino ad arrendersi al fatto che Dio vuole «soltanto questo in cambio dell’infinito amore / che io soffra l’amor Tuo / che me lo porti come piaga profonda / e non la curi» [1]!
La stessa poetessa, in un’altra lirica, dà la misura della posta in gioco, della ferita interiore, che la fede provoca, e che spinge a partire per ogni dove, inaugurando un tempo nuovo. «Tempo è venuto / di vendere la veste / e comprare la spada! / Tempo di fare in pezzi / il proprio cuore / e darne parte a tutti! (...) Tempo di ferire / ogni vivo nel cuore / e che ognuno si scavi la sua piaga!»; sapendo – conclude la poetessa – che «più la piaga grida / più v’è Dio» [2]!
In queste anime, dunque, la fede non guarisce, ma ferisce! Gesù non ha portato la pace, ma la spada (“Mt 10,34”), il fuoco (“Lc 12,49”)... Eppure, contro ogni fondamentalismo, si è lasciato ferire, e non ha mai ferito! La missione, quindi, è l’entusiasmo del discepolo, non “piegato” dalla legge, cioè sottomesso, ma “piagato” dall’amore, cioè amato... È un anelito del cuore, che non dà pace, nemmeno quando si è tra buoni amici! È un’inquietudine, che non si placa, nemmeno quando i conti tornano, e potremmo tirare i remi in barca... È un impeto a partire, fino a che ogni uomo venga ferito, non guarito, da quello stesso Amore che, saziando di Sé, di Sé asseta!

[1] Elena Bono, “I galli notturni”, in Enzo Bianchi (a cura di), “Poesie di Dio”, Torino 1999, pag. 123.
[2] “Ivi”, pag. 99.